

moltelemi d'analizzarlo. Il signor Guizot finisce il suo dispaccio al signor Rossi, con questi termini che parvero una parola di dignità per la Francia, e d'indipendenza futura in Italia. — Voi direte al Papa che noi lo sosterremo ugualmente contro il partito stazionario, e contro il partito rivoluzionario; che noi lo sosterremo, lui, la sua indipendenza, la sua libertà, la sua dignità. — Un'acclamazione unanime accolse queste parole, e se esse avessero il senso che paiono esprimere, non dubito punto che un simile acclamazione uscirebbe insieme dalle nostre labbra e dai nostri cuori. Ma permettetemi di scoprire il vero senso di questo famoso dispaccio prodotto dal signor Guizot al fine del suo discorso all'altra Camera. In questo senso sta tutto il segreto di quelle parole che mascherano, mi si perdoni il termine, la natura fallace ed ingannevole della dichiarazione che parca fare all'Europa nel suo dispaccio.

Signori, per convinceremi non si ha che a leggere due discorsi, prima quello del signor De Sainte-Aulaire nostro Ambasciatore onorevolmente invecchiato nei nostri più grandi affari diplomatici. Nulla ha potuto sfuggire a quest'uomo del vero senso dei suoi negoziandi nel 1834 e 1832. Che dice il signor De Sainte-Aulaire nel suo discorso? Voi ve ne rammentate; e' ci ha tutti colpiti di meraviglia!

Il principe di Metternich, dice egli, è un uomo superiore, che non è nemico delle riforme in Italia, e che nel 1831 fu il primo a consigliarle a Gregorio XVI e alle altre Potenze d'Italia. Il principe di Metternich non è un uomo che tremi ai passi che fanno le nazioni entro un cerchio definito, purché questo cerchio non sorpassi in nulla quello che fu tracciato dall'ambizione e dall'occupazione secolare del suo paese. A questo riguardo rende la stessa giustizia che rende il signor De Sainte-Aulaire al principe di Metternich. Io veggio in lui un de' primi diplomatici e de' più saggi nestori della diplomazia alemanna, e son convinto, come il signor De Sainte-Aulaire che non è in nulla contrario alle riforme che il signor Guizot vorrebbe patrocinare in Italia. Io son convinto, dico, che il senso attaccato dal signor De Metternich a riforme compiutamente identiche, e perfettamente conforme a quello che ci attacca il signor Guizot nei suoi dispacci. Ciò è semplice. Quando noi consideriamo la situazione dell'Austria in Italia, che vediam noi? Ventisei milioni dominati da che? da una guarnigione, da un'armata che non oltrepassa 40.000 uomini, e che in questo stesso momento d'emozion generale, non ascende ancora a 120.000 uomini.

In tal situazione, qual è l'interesse dell'Austria? È quello di addormentare con riforme d'abusi amministrativi, di dogane, di leghe insignificanti e inoffensive tra i piccoli stati, lo spirito pubblico e l'energia del paese. Ma gli è questo l'ABC della diplomazia, e non c'era bisogno di Machiavelli per inventarlo. Quando si vuole che un popolo s'addormenti, bisogna preparargli un letto sopportabile (adesione a sinistra). Ecco il senso delle parole di De Metternich rammentate dal sig. de S. Aulaire. Ora che disse dopo lui il sig. Guizot? Non cito letteralmente le sue parole, ma ne rimetto alla sua buona fede, in quanto al signor Guizot dice: noi ci siamo prudentemente assicurati che le riforme tentate o disegnate dal Papa potrebbero esser consentite dall'Austria.

Guizot. Non ho detto questo.
De Lamartine. Dunque citerò letteralmente. Ecco i termini vostri precisi. « Da una parte le riforme debbono conciliarsi con gli interessi de' governi stabiliti, e dall'altra co' trattati sui quali riposa l'ordine europeo ».

A sinistra. E lo stesso!

De Lamartine. Ma l'ambasciatore di Guizot, che visse lungo tempo nella confidenza del sig. de Metternich aveva svelato poco prima di lui il segreto del Gabinetto Viennese; « Le riforme non ci spaventano; le abbiamo consigliate noi stessi; e se voi ne dubitate, io rimetterei allo sguardo della Camera l'atto diplomatico più caratteristico, il memorandum del 1831, ove queste stesse riforme son consigliate, proposte, segnate dallo stesso Principe di Metternich. Ciò posto, che significa il dispaccio del sig. Guizot che dice al Papa: noi vi sosterremo contro i tentativi stazionari come contro i rivoluzionari? Egli significa questo: noi ci siamo precedentemente assicurati, non già dall'esperienza di un giorno, ma di diciassette anni e dalle prove di due rivoluzioni successive in Italia, che non potendo le riforme puramente amministrative, doganali, insignificanti, sviluppare l'indipendenza de' popoli, né l'esercizio della loro sovranità in una certa proporzione, né le istituzioni costituzionali, né la federazione, noi ci siamo assicurati che queste riforme non troverebbero obbiezione nel Gabinetto Viennese, e che conseguentemente non hanno e non avranno mai un'opposizione veramente stazionaria.

Da un altro lato, che facciam noi? Noi diamo gratuitamente il nome odioso di rivoluzionari, di perturbatori, di radicali a tutti quelli che in Italia chieggono meglio di alcune riforme insignificanti, amministrative o doganali. E ciò essendo ben inteso, da una parte che l'Austria non si opporrà a riforme amministrative, e dall'altra che noi combatteremo il menomo movimento rivoluzionario, la menoma tendenza allo sviluppo delle istituzioni, diciamo: Noi faremo la guerra per il Papa, a colui che volesse opporsi a queste riforme, cioè a nessuno.

A sinistra. Benissimo.

Da un'altra parte noi diciamo: noi sosterremo il Papa contro i rivoluzionari. E chi sono dunque i radicali che il signor Guizot stigmatizza in questa e nell'altra Camera, e a' suoi agenti nelle varie corti? Io affermo, per la conoscenza personale che mi diede un'abitazione di 12 anni in Italia, per la conoscenza che ho del carattere, del genio, del liberalismo italiano, che la stessa parola radicalismo non ha verun significato nella lingua italiana, ed è un'ingiuria non compresa al di là delle alpi; che il movimento liberale non è un movimento rivoluzionario, come voi volete farlo credere al mondo, ma un movimento dello spirito umano e dell'indipendenza de' popoli, movimento che covò in tutti i tempi nel cuor dell'Italia, che dalla rivoluzione francese in poi sollevò tre volte, ma sempre ne' limiti della fedeltà a' principi i paesi che volevano le istituzioni liberali. Voi potete giudicarne dai capi del movimento, dal predicatore P. Ventura ai grandi nomi che occuparono un tempo le prime dignità nella demagogia memorabile di Genova e degli altri stati, dai Capponi di Firenze ai Doria di Genova, dai Monteleoni di Sicilia ai Borromei di Milano, e oserò io dirlo, fino ai Mastai!

Permettetemi di citarvi a questo proposito un libro che venne fuori stamane, e libro che merita una certa fede, tanta è la verosimiglianza di certe confidenze e di certi fatti che riassume. Questo libro vi prova che è P. Ventura, il capo dell'ordine de' Teatini, l'amico di Pio IX, è stato sempre il propagator moderato, ma fermo del vero liberalismo e dell'indipendenza.

Ecco uno degli aneddoti che questo libro racconta, e quale me lo rammento. Il Papa scaraggiato dai vostri dispacci e da' suoi frequenti colloqui col vostro abile ambasciatore, si rivolse un giorno al padre Ventura e gli disse: « Ebbene voi vedete come i nostri pensieri son senza effetto! La Francia ci abbandona; noi siamo stretti a esitare o indietreggiare! Il padre Ventura gli rispose: « è vero; ma consolatevi, voi avete un appoggio migliore e più solido che il Gabinetto Francese; voi avete Dio, il genio de' popoli, e l'indipendenza della patria dietro di voi (Movimento)! »

Questo libro è pieno di simili racconti; e le confidenze che narra, se non hanno il carattere ufficiale d'una nota diplomatica, hanno per lo meno un'aria di verosimiglianza capace di persuadere e commuovere (V'ira agitazione).

Non ho più che due documenti da leggere alla Camera: la prego d'ascoltarli con attenzione e di giudicarli con imparzialità. Il primo è una lettera del capo di cotesti sedicenti radicali di Firenze, un degli uomini che ci fan rammentare i più grandi nomi del governo liberale e costituzionale in Francia e in Italia, un degli uomini il cui nome potrebbe essere al livello del nome liberale di Lafayette. Ecco alcune parole di questa lettera che onora ad un tempo il principe ed il suddito fedele nell'uomo veramente liberale, il quale ha per divisa: fare adottare le idee nuove dal potere antico — Noi non potremmo essere più contenti del Granduca di Toscana. Non mai Principe... state ben attenti, e il sedicente capo della rivoluzione liberale che parla, e s'il capo di questa rivoluzione che si chiama il basimo vostro.

Molti al cranto, Nominatelo, nominatelo.

De Lamartine. Non posso nominarlo, non ho la debita autorizzazione; ma l'ho per leggermi la sua lettera. Scendendo dalla tribuna potrò dirne il nome al signor Guizot. Continuo la lettera: « Non mai principe fu di sì buona fede nello spirito e nell'interesse della sua patria. Non abblam qui, come si crede, una rivoluzione fittizia fomentata da una sola classe in Italia; tutti, credete a me, tutti senza eccezione vi prendon parte. Voi sapete che ho sempre predicato la moderazione in tutta la mia vita; ma questa volta, credetemi, mio caro signor De Lamartine, bisogna che tutta la Francia parli delle sue simpatie per noi, perchè il momento è decisivo, e passato, non si rifarebbe più! (sensazione). Ecco come parlano i radicali, dei quali si vuol sgomentare l'Europa e l'Italia stessa. Sono uomini che si consacrano agli interessi de' loro paesi, i primi proprietari della nazione, uomini investiti delle pubbliche dignità alla corte o ne' consigli de' principi che son da essi sospinti alla testa del movimento (approvazione a sinistra) ».

Ecco un'altra corrispondenza. Un altro uomo ugualmente ragguardevole di Torino, un uomo che per circostanze accidentali si trovò presente ai massacri di Milano, mi scrive: « L'arcivescovo Romilly, benché devoto al governo, finì ieri il suo discorso così: noi preghiam tutti perchè Dio renda quelli che ci governano più giusti ed umani, che non furono! »

Il venerabile Opizzoni, un de' primi membri d'una delle prime case di Milano, vecchio di 85 anni, curato della cattedrale, si fece condurre, benché cieco, dal Vicere, e gli disse: « Altezza, alla mia età ho visto molte invasioni, l'invasione russa, la francese, l'austriaca; ma non ho mai visto massacrare i cittadini disarmati. Come cristiano, come fratello, come curato, vengo a denunziare questi assassini a vostra Altezza ».

Ecco gli uomini radicali! Finalmente il conte Borromeo, gran dignitario del regno Lombardo-Veneto, si spoglia delle sue decorazioni, e risponde al governatore che gli domanda perchè faccia così: « Signor governatore, il mio Toson d'oro è troppo lordato dal sangue de' miei concittadini, perchè lo possa portar più ancora. (benissimo! benissimo!) Se le cose seguono ad andare di questo passo continuo il Borromeo — vi chiedo per me e la mia famiglia tutta quanta la nostra emigrazione legale dagli stati austriaci. »

Il Conte Borromeo è l'ultimo dei nipoti di S. Carlo Borromeo, e possiede 500.000 lire di rendita nei contorni di Milano. Ecco quali sono i radicali, a cui accenna il Ministro degli affari esteri. Sono uomini fedeli alla loro patria, coprono le prime dignità del paese, questi che prendono a difendere gli interessi de' loro Principi, e dei loro concittadini (viva sensazione).

Signori, qui termino l'enumerazione dei fatti, e passo a qualche considerazione che procurerò di abbreviare per quanto potrò.

Al cospetto di questa politica, alla lettera di questi dispacci, aprendo queste confidenze che ci giungono d'ogni canto dagli uomini più rispettabili d'Italia, e di cui alcuni dei nostri colleghi hanno qui sul banco le prove, io chieggo a me stesso d'onde deriva adunque la condotta del governo del Re in Italia? è forse intelligenza dell'uomo che dirige gli affari esteri? Arrossirei discutendo pure una tal ipotesi: l'intelligenza di quest'uomo di stato è all'altezza d'ogni avvenimento de' suoi tempi o di ogni tempo, io dirò di più: è forse per antipatia contro le idee liberali? è forse un'antipatia iliberalista nutrita, cresciuta nel suo cuore da rancori inveterati contro le idee di libertà nel mondo? No; io sono giusto, o devo esserlo verso avversari eminenti, nè amerei mai combatterli degradandoli (benissimo) No, non deriva da iliberalismo di questi uomini di stato! No ancora, per quanto i nostri avvisti si dilungano da quelli dell'onorevole Presidente di Gabinetto, intorno gli affari interni, lo sviluppo elettorale di riforma, di libertà, sulle questioni di politica straniera, io riconosco, o ho sempre riconosciuto, e l'avvenire riconoscerà in lui un liberalismo teorico, grande, elevato, sincero. Ma egli non è uomo che tema le idee, e tema ragioni, egli non è uomo che faccia appello dallo spirito alla forza brutale delle baionette, e della soldatesca.

Manca forse, per avventura, alla causa della nazionalità italiana, il diritto? Forse che noi ci inganniamo? Forse che s'inganna l'Italia stessa? Il dritto, il sacro dritto mancherebbe forse alla sua causa? Ma voi lo sapete, lo sentite tutti, il dritto di nazionalità non muore in un popolo che coll'ultimo cuore, che quando l'ultimo cuore in cui questa nazionalità palpita, cessa di battere. Allora sì, allora soltanto le nazionalità sono finite, esse cadono in polvere, e gli avanzi sparsi sono incorporati in nazionalità novelle e più vivaci (movimento prolungato).

Ma v'hanno sintomi, permetteteci ch'io lo dica, v'hanno sintomi a cui la coscienza del genere umano s'avvede se una nazionalità è veramente morta, se i suoi polsi più non battono, se le membra sono assiderate, se più non v'ha palpito, aspirazione nel cuore d'un popolo, e se seppellendo questo popolo altri non rischia di seppellire seco lui la vita, la nazionalità d'una grande razza! Quali sono questi sintomi?

Il suolo prima di tutto, il suolo ancor tutto occupato da un'intera razza, e che sinora non è occupato che da una sola parte del suo territorio da' suoi oppressori, od invasori. Ecco il primo sintomo.

La razza ancora, la razza che non è stata alterata dalla mescolanza colle razze usurpatrici, ma che si serbò nella sua forza, nel suo vigore, nella sua purezza.

La lingua finalmente, la lingua che è una sorte di parentado, continuata tra i diversi membri della famiglia nazionale, dissonata sullo stesso suolo. Quando questi sintomi esistono, non prestate fede alla diplomazia, ai protocolli, al pensiero degli oppressori, o di coloro che vorrebbero incoraggiarli col proprio consentimento, la nazionalità d'un popolo non è morta (viva adesione).

Basta aver passato come fec'io, un dodici anni in mezzo un popolo, che dico io? Non è pur mestieri una così lunga dimora, basta aver trascorso per ciascuno di noi, il cui sguardo è intelligente, il cui cuore simpatico, basta aver traversata questa splendida Italia, per sentire la vita sotto questa morte apparente, per sentire questa eterna protesta della nazionalità, che è l'ultima arma d'un popolo, che sopravvive pure quando l'hanno disarmato; come l'arme di Dio, e della natura che nessuno potrà giammai spezzare nelle sue mani. In nessun luogo questa protesta è così evidente come in Italia: nessun paese ha più sacri diritti alla simpatia dei popoli. Io non temo di asserire, e non sarò smentito da persona, non avervi razza che abbia consacrato la terra che abita con tanti secoli di gloria, di libertà, di virtù (benissimo, benissimo).

Eccomi finalmente all'ultima considerazione; e domando al signor Guizot: è forse un'imprudenza politica? voi che da tanto tempo tenete in mano il peso dell'equilibrio del mondo, voi che avete dovuto così profondamente riflettere sull'influenza di 26 milioni di uomini stabiliti a quest'estremità d'Europa, alle vostre porte, con tutte le simpatie ed affinità naturali per noi, avete voi pensato alla situazione in cui ponete il vostro paese, tenendo nell'oppressione e quasi uccidendo questa razza, la cui simpatia valeva per la Francia più che un'armata, più che i trattati? Ma questa reciprocità d'affetto tra i popoli, questa tendenza ad unirsi, non è il trattato d'un giorno, o l'opera de' diplomatici; ma è bensì il trattato della Provvidenza, segnato e contrassegnato dalla stessa natura non sulle pergamene del 15, quando la Francia tenevasi cattiva sopra un protocollo (viva acclamazioni a sinistra). Lo ripeto, questi trattati segnati da Dio e dalla natura, durano quanto i secoli, e si presentano alla Francia nell'ora in cui le nazionalità cercano di risorgere, non sotto l'aspetto di meschine eventualità, o di tumulti, ma come potenze, come forze che ci aiutano e ci sosterranno contro l'invasione del Nord, che tardi o tosto ci minaccerà.

Non temo di dirvi, che se voi siete veramente uomini di stato, guardate dalla parte del Nord, ai 65 milioni, che crescono quotidianamente in civiltà, in ricchezza, in disciplina. Avete voi considerato attentamente la spaventosa moltitudine d'uomini, che può a

un giorno cadere in quelle parti d'Italia che abitate? non avete mai pensato alla situazione che prendreste verso di essa, quando le alpi servissero di cittadella all'Italia e Francia unite, di bastione la Svizzera e di frontiera il Reno ed i due mari. Cui 26 milioni di italiani pendenti per vostri alleati, ed i 6 milioni di Svizzeri, sebbene da voi offesi, non vi rendereste forse inaccessibili a tutte le tempeste del Nord, e non preparereste al vostro paese una forza, una potenza la quale basterebbe a resistere alle eventualità dell'avvenire (benissimo)?

Signori, spero che la Camera vorrà credere, che io non arredo spirito di parte in una questione che interessa quanti sono in quest'assemblea, e che contiene in sé il presente e l'avvenire del nostro paese.

È d'uopo tuttavia che io risponda alla mia stessa interrogazione. Io andava dicendo a me medesimo, perchè questa politica, di cui è impossibile capirne il vero significato? Perchè questo contrasenso di tutti gli interessi, di tutte le simpatie e di tutti gli atti della Francia rispettivamente all'Italia, dopo l'avvenimento di Pio nono.

Non trovai la ragione di questo fatto nella politica, nella intelligenza, o nello antipatie liberali degli uomini (romore).

Prego la Camera di fare ancora per poco silenzio, giacché la mia voce è alterata da ieri per un raffreddore.

Diceva a me stesso, perchè questa totale deviazione non solo da tutta la scienza attuale della nostra diplomazia, ma ancora da tutte le tradizioni della nostra politica da Martignan sino a Marrengo? Perchè tanti interessi violati, tanto simpatie rotte, e culminato col nome di radicalismo e di rivoluzione per poterle detestare più facilmente? Cercava in me stesso, quali potevano essere negli uomini capaci, intelligenti, e liberali i motivi d'una simile politica, che non ha ancora pronunciata l'ultima parola.

Signori, è da un anno che risposi a me medesimo. La Francia non mi credette allora, mi crederà oggi.

Perchè abbandonate voi l'Italia? perchè vi lasciate trascinare in una lega opposta alla vostra natura costituzionale? perchè? Perchè non siete più padroni della vostra politica, perchè essa è impegnata a Madrid nei matrimonii spagnuoli (benissimo) perchè siete stati obbligati di abbracciare la vostra politica dietro tutto lo vostro alleanza naturali, e dietro tutte le simpatie de' popoli. Dal giorno in cui voi avete sacrificato l'interesse nazionale ad un altro interesse, da quel giorno, dico, la vostra politica fu innaturale e contraddittoria, voi siete stati costretti ad indebolire i vostri amici o rinforzare i vostri nemici.

Ecco la verità. E voi non siete il primo governo a cui tal cosa sia accaduta: pensateci bene.

Voi che studiate la sapienza delle nazioni nei loro annali, non siete stati colpiti dal fenomeno bizzarro e pur troppo frequente di un governo, che avendo compiuto il suo circolo di evoluzioni, riconduce il suo partito, la dove la rivoluzione aveva preso le mosse? che dico? supera il punto di partenza della rivoluzione, e rinnegando ogni suo principio, va a cercar soccorso e consonanza di idee o di parole in un partito che gli apre le braccia per soffocarlo.

Signori, una recentissima istoria che leggeva questa mattina me ne somministra un esempio efficace e sorprendente. Leggova questa mattina, che un governo il quale abbandonò i suoi principi ed amici, è tostamente abbandonato da questi: Infatti sul finire della nostra repubblica vi ebbe un momento in cui il Governo, i suoi Consigli esausti d'uomini, di forza, di perseveranza per sostenere la repubblica che avean ricevuta insanguinata dalle mani del terrore, presentarono lo stesso aspetto che quello della situazione nostra presente. Questi Consigli e questo Governo ricorsero alla medesima tattica. I conservatori di quel tempo si gettarono nelle braccia dei nemici de' loro principi, cercarono la loro alleanza. Che avvenne? Il paese veggendo che il Governo si affidava ai nemici della rivoluzione, abbandonò il Governo. Ecco lo specchio ch'io presento al Governo presente, e in cui tutti vi riconosceranno, tutti, tranne voi stessi.

Sì, dal giorno che avete impegnato in Spagna la vostra politica, voi non faceste che operar contro natura. Da quel giorno vi bisognò dire o pensare, che il Sonderbund era nazionale in Svizzera, e la Dieta una fazione (benissimo!). Da quel giorno vi bisognò dire che il dritto dell'occupazione Tedesca permanente era il dritto dell'indipendenza Italiana (benissimo!). Da quel giorno bisognò che la Francia, contro la sua natura, contro i secoli e la tradizione, divenisse Ghibellina a Roma, Sacerdotale a Berna, Tedesca in Piemonte, Russa a Cracovia, Francese in nessun luogo, contro-rivoluzionaria per tutto! (acclamazioni a sinistra). Bisognò che la Francia abbandonasse tutte le tradizioni della sua politica, tutte le simpatie più sacre dell'anima sua....

Potrei seguirlo ancora, ma non voglio abusare più a lungo.... Parlateli parlate!

No, mi fermo a questo punto e dico: io voto non già contro le parole del paragrafo in questione, ma contro il senso che voi ci attaccate, e soprattutto su questo senso viene ad esser compreso così dalla povera Italia. Io voto non solo colla mia voce e colla mia mano, ma ne ho la certezza, con la voce e la mano del mio paese intero.

È non solamente con la voce del mio paese intero, ma col cuore e con la voce della Svizzera tradita, e dell'Italia minacciata e barattata con l'eventualità d'un trono a Madrid; voto con tutti quelli che in Europa hanno in cuore un sospiro d'indipendenza e di libertà, e un soffio di simpatia per gli oppressi. Io desidero che le acclamazioni venute da questa parte della Camera (accennando la sinistra) passino al dissopra dell'alpi... (sorrisi ironici su alcuni banchi del centro). Non ridete, signori; non è già a me che vengono quelle acclamazioni... (a sinistra benissimo!) il mio orgoglio non s'inganna. No signori, non ridete (nuovo movimento).

Non ho la ridicola pretesione di credere che s'indirizza alle mie parole, quel che s'indirizza al mio paese; ma lo scrivo con piacere e verità alle eterne simpatie della Francia... (benissimo!) di cui non sono ora che l'indegna espressione. Ebbene, lo ripeto, io desidero che queste acclamazioni veramente Francesi di cui la mia parola non è che l'occasione, passino dall'altra parte dell'alpi, e dicano alla nazione Italiana, a questi 26 milioni d'uomini che formeranno presto la federazione del mezzo giorno contro il despotismo del Nord. Io desidero che questi applausi dicano alla nazione Italiana che il senso dato da voi alle parole del paragrafo non è il senso che ci diam noi, e che sotto al governo di Francia c'è la Francia stessa... (Nuove acclamazioni alla estremità) la Francia libera nelle sue simpatie, perseverante nelle sue simpatie e nei suoi principi, e che saluterà un giorno con gloria e con ebbrezza il di della risurrezione d'Italia (applausi prolungati).

Appena sceso dalla tribuna, il sig. De Lamartine è circondato da un gran numero di deputati che gli attestano la loro viva simpatia.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

RELAZIONE SULL'ASILO INFANTILE E SCUOLA DELLE FANCIULLE in Agricoltura

dal 4 luglio 1843 a tutt'oggi 1847

DI LORENZO VALERIO.

Prezzo L. 1.

COI TIPI DEL FRATELLI CAVALLI, Tipografi-Editori, via di Dottingossa, num. 32